Quotidiano / Anno LVII / N. 230 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Mercoledì 8 ottobre 1980 / L. 400 ★

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

7000 miliardi di debiti dietro le bollette Sip illegittime

Oggi il comitato interministeriale prezzi dovrebbe fissare — aumentandole — le nuove tariffe telefoniche. Il PCI ha messo in guardia il governo dal tentare colpi di mano, ribadendo le proposte per un effettivo risanamento e riassetto del settore. Stet e Sip hanno intanto superato i settemila miliardi di debiti, ma le bollette telefoniche c'entrano poco o nulla. All'origine di questa situazione fallimentare ci sono errori colossali di gestione. La sentenza del Tar ha generato una situazione di grande confusione: che fare delle bollette in pagamento questo mese? I comitati degli utenti hanno annunciato altre iniziative giudiziarie.

A PAGINA 2

La Federazione CGIL, CISL e UIL lancia un fondo di resistenza

Parte la solidarietà con gli operai Fiat

Già oltre 700 milioni a sostegno della lotta

La Direzione del PCI stanzia 50 milioni e invita i suoi militanti, le organizzazioni di partito a promuovere e impegnarsi per una vasta raccolta di mezzi finanziari - Analoga iniziativa del PSI - Comitati unitari dei sindacati in tutti i posti di lavoro - Sciopero generale: i delegati della Fiat in tutte le manifestazioni

La Federazione Cgil, Cisl, Uil ha lanciato un appello al movimento sindacale e alle forze democratiche per «garantire i mezzi che sono indispensabili» alla resistenza degli operai Fiat. Il direttivo ha aperto la sottoscrizione con dieci milioni di lire. Ieri a tutti i 20 mila operatori a tempo pieno del sindacato è stato chiesto di sottoscrivere trenta mila lire in modo da raccogliere subito 600 milioni di lire.

Subito sono giunte le prime risposte all'appello. La Direzione del PCI ha deciso, di «dare adesione e sostegno, immediati e pieni, all'appello rivolto dalla Federazione sindacale unitaria». La Direzione del PCI «mette a disposizione del "fondo di resistenza" promosso dalla Federazione sindacale unitaria un primo contributo di 50 milioni; invita tutti i comunisti a dare il loro aiuto; sollecita le organizzazioni del partito, i gruppi parlamentari e consiliari a promuovere e a impegnarsi per la più vasta raccolta di mezzi finanziari per sostenere la lotta che i lavoratori della Fiat sono costretti a condurre a difesa del loro posto di lavoro e per battere il grave attacco all'occupazione, ai diritti e alle libertà sindacali».

La Direzione del PSI ha invitato tutti i propri militanti a sostenere l'iniziativa sindacale e ha sottoscritto 50 milioni.

Il gruppo parlamentare della Sinistra indipendente ha inviato al sindacato un contributo di un milione di lire. La giunta provinciale di Milano ha stanziato 10 milioni. I compagni che frequentano i corsi di partito all'Istituto «Palmiro Togliatti» di Frattocchie hanno già raccolto 377 mila lire. I consiglieri comunali di Pozzuoli hanno deciso all'unanimità, su proposta del gruppo comunista, di devolvere l'intero ammontare dei gettoni di presenza dell'ultima seduta consiliare. Venti milioni sono già stati sottoscritti dai lavoratori dell'Emilia Romagna.

Delegazioni da tutta Italia ai presìdi di Torino

ROMA — Con gli operai della Fiat perché vincano tutti i lavoratori: questa la parola d'ordine dello sciopero generale, lanciata ieri dalla segreteria della Federazione Cgil, Cisl, Uil nel corso di una conferenza stampa. Al ministero del Lavoro si riprende a trattare, ma la macchina organizzativa del sindacato è in movimento («Lavoriamo per l'accordo, ma ci prepariamo al peggio», ha sostenuto Rinaldo Scheda) per garantire il successo della mobilitazione e della solidarietà. Vediamo come.

FONDO DI RESISTENZA — In ogni posto di lavoro saranno costituiti dei «Comitati unitari di lotta e solidarietà per la difesa del posto di lavoro», con il compito di gestire la sottoscrizione di massa. I fondi raccolti (a ogni lavoratore si chiede un contributo di almeno 5 mila lire) potranno essere versati sul conto corrente n. 205000 della Banca nazionale del lavoro. Un apposito comitato verrà costituito presso la Federazione unitaria per offrire «una informazione dettagliata e permanente sulle somme versate e sulla gestione del fondo». Oggi in tutta Italia si svolgeranno attivi unitari, con la partecipazione di dirigenti nazionali del sindacato e di delegati della Fiat, per organizzare impegni operativi.

Nelle fabbriche Fiat si è arrivati a 21 giornate di sciopero. «A conti fatti — hanno detto Colombo, Scheda, Torda nella conferenza stampa — nelle buste paga degli operai mancano già 40 miliardi». A questi lavoratori occorre ga-

p. c.

(Segue a pagina 6)

Posizioni ancora lontane ma si continua a trattare

ROMA — La trattativa tra la Fiat e il sindacato è ripresa ieri al ministero del lavoro, ma le posizioni sui punti principali della vertenza — cassa integrazione, rotazione e mobilità — sono ancora distanti, sostanzialmente ferme al punto in cui erano state sospese domenica.

Qualche passo avanti c'è stato invece nella discussione sui criteri di attuazione della cassa integrazione. Il ministro Foschi aveva, infatti, proposto di limitare per il momento ad un mese — a decorrere dal 6 ottobre — la cassa integrazione (ordinaria e non speciale) per 23 mila lavoratori. Su questa proposta c'era stato l'assenso della Fiat e del sindacato. Il problema restava quello di rivedere i criteri di attuazione della cassa integrazione per questo periodo. Si è concordato un terreno di discussione e questa mattina le delegazioni si rivedranno per proseguire il negoziato — su questo punto — a livello tecnico. Nel pomeriggio, invece, riprenderà la trattativa, con le delegazioni al completo, sugli aspetti controversi, della rotazione e della mobilità, su cui Fiat e sindacato sono ancora molto distanti.

Il negoziato è stato sospeso verso le 22. Al termine, il ministro Foschi ha affermato che «*sulle modalità di attuazione della cassa integrazione in questa prima fase le parti si sono impegnate a giungere a una soluzione*». E il segretario ge-

m. v.

(Segue a pagina 6)

Si è capito cosa è in gioco?

La vera posta in gioco alla Fiat sta, finalmente, diventando più chiara. Non si trattava di una frangia estremista, illusa da non si sa quali «miti sessantotteschi», che si rifiuterebbe di fare i conti con serietà, e in positivo, con i problemi della crisi e con le necessità di riconversione di un grande settore industriale. Si tratta di tutt'altro: di qualcosa che rimette in gioco tanti elementi degli equilibri politici, del potere sindacale, di ciò che le masse lavoratrici hanno duramente conquistato nell'ultimo decennio in fatto di garanzie democratiche (a proposito: ecco una vera «garanzia») e di peso politico e culturale nella società. E' strano che certi nostri critici non abbiano capito che sta qui la ragione seria, vera, per cui il segretario del PCI, a differenza di altri segretari, ha sentito il bisogno, subito, di parlare agli operai, davanti alle fabbriche di Torino.

Oggi le cose appaiono più chiare, e non siamo più soltanto noi a porci la domanda: cosa sta succedendo nel padronato italiano? E' evidente che la Fiat non solo vuole i licenziamenti, ma ha cercato di creare vere e proprie liste di proscrizione con le quali spazzar via la struttura portante del sindacato in fabbrica (e anche buona parte di quella comunista). Il presidente della Confindustria, Merloni, si pronuncia per una «seconda repubblica» dal volto chiaramente più autoritario, per risolvere «il dramma italiano: l'ingovernabilità dal governo politico fino alle fabbriche». Che accade, dunque? La corrente che da tempo spinge — dall'interno del sistema politico — per una «svolta di regime» si ingrossa talmente da comprendere il fronte padronale? Gli industriali, finora divisi sulle prospettive sia a breve sia a medio termine, cercano una loro unità su una linea neo-conservatrice? Grandi e piccoli, Agnelli e Brambilla, tutti insieme per una governabilità che significhi comprimere le spinte che vengono dal basso e ridurre gli spazi di democrazia reale?

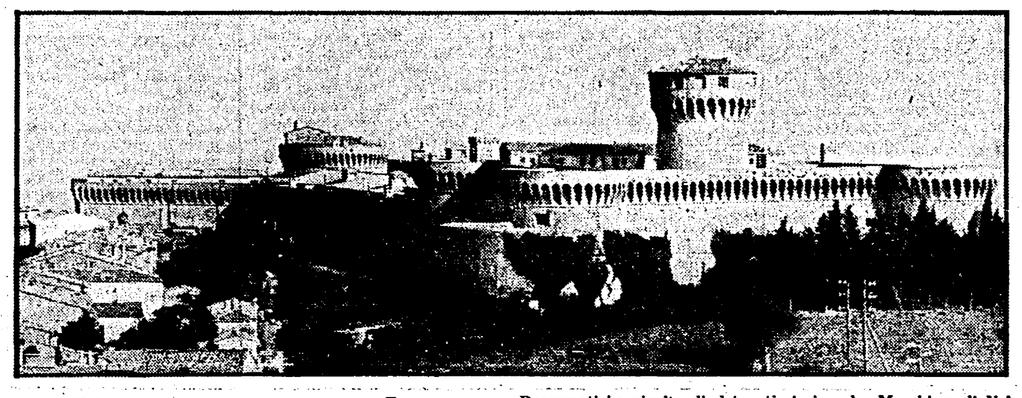
Probabilmente c'è un po' di questo, insieme, però, a spinte diverse, più responsabili, che non vanno sottovalutate. Certo, forze reali sono scese in campo per uno scontro senza precedenti che rimette in discussione i cardini attorno ai quali hanno ruotato finora i rapporti sociali e politici in Italia. Fa davvero impressione leggere l'intervista (sul Corriere della Sera *di domenica) a Licio Gelli,* «capo indiscusso della più potente loggia massonica», *la P2: egli auspica, in sostanza* «la completa revisione della Costituzione», *per arrivare a una* «repubblica presidenziale sull'esempio di De Gaulle». *Tutti sanno chi è questo Gelli, i suoi legami con Sindona e con l'eversione, il suo stesso dichiararsi (nella citata intervista)* «un burattinaio».

Nel padronato, oggi, non è scomparsa ma è sulla difensiva quella componente che puntava su un patto attraverso il quale associare il movimento operaio al rilancio del meccanismo di sviluppo. Gianni Agnelli nella versione dell'accordo sulla scala mobile e, dopo di lui, il Guido Carli del '76-'77, non sono riusciti in un'operazione che resta, tuttavia, il tentativo più avanzato che la classe imprenditoriale italiana abbia compiuto. E i loro seguaci di allora sembrano dispersi. Prima hanno scritto sulle loro bandiere «piccolo è bello», subendo il fascino dei «nuovi economisti» di oltr'Alpe, del monetarismo alla Friedman e del «ciclone Maggie» che travolgeva l'Inghilterra. Adesso, l'influenza prevalente sembra essere quella della Trilateral Commission. *Uno dei suoi teorici di punta, Samuel Huntington, ha proposto a chiare lettere, come punto d'arrivo degli stati moderni, il sovvertimento del sistema istituzionale e la concentrazione dei poteri nell'esecutivo. Dunque, liberisti in economia e autoritari in politica.*

La «crisi della democrazia» — *secondo la nota tesi della Trilateral — è provocata da un sovraccarico di domande alle quali gli Stati non possono far fronte. La frammentazione della società, il moltiplicarsi delle esigenze, la crisi dei valori (il lavoro, l'ordi-*

Stefano Cingolani

(Segue a pagina 6)



Detenuti in rivolta con ostaggi a Volterra e Fossombrone

Drammatiche rivolte di detenuti, ieri, nel «Maschio» di Volterra e nel carcere speciale di Fossombrone. A capeggiarle sono stati noti personaggi arrestati e condannati per gravi episodi di terrorismo. A Volterra, i rivoltosi avevano preso in ostaggio un brigadiere e quattro agenti di custodia. Due ostaggi, in serata sono stati rilasciati. A Fossombrone, invece, la situazione era tornata calma nel pomeriggio con il rilascio dei tre agenti di custodia presi in ostaggio dai detenuti. Nella foto: il carcere di Volterra.

A PAG. 5

Ritorna Pralognan e l'idea di un PSI terza forza

Dopo il blitz contro la sinistra patto d'intesa tra Craxi e Longo

Obiettivo immediato: rafforzare le capacità contrattuali di socialisti e socialdemocratici nell'eventuale quadripartito - Prospettiva di liste aperte ai radicali

ROMA — Tra socialisti e socialdemocratici è nato ieri il «*patto di consultazione*»: marceranno, insomma, di comune accordo «*sui maggiori problemi di politica internazionale e interna*», a cominciare — si capisce — dalla soluzione della crisi di governo. Il quadripartito è perciò più vicino. E anche se l'intesa raggiunta ieri tra i due partiti ha immediatamente evocato il remoto «spirito di Pralognan», amena località montana che servì a Nenni e Saragat per gettare le basi dell'infelice fusione degli anni '60, l'atmosfera dell'incontro è stata, in realtà, «*molto pragmatica*» (così la definisce un diretto testimone). E' della crisi che si è parlato, assai più che delle ipotesi «terzaforziste» esaltate nella ambiziosa «*dichiarazione d'intenti*» che ha suggellato la riunione. Con la firma del «patto», Craxi è sicuro di potersi sedere con assai maggior forza al tavolo delle trattative. E Longo è certo, anche a costo di essere accusato di subordinazione al PSI, di essersi conquistato l'ingresso nel nuovo esecutivo.

«*E' un matrimonio di interesse*» hanno infatti commentato i collaboratori più stretti del segretario socialdemocratico. «*Craxi aveva bisogno di noi, dopo che nella sua relazione al CC aveva distribuito accuse di "ascari" democristiani a destra e a manca. Noi invece gli portiamo un patrimonio di buoni rapporti politici; e in cambio entreremo al governo*», con una presenza socialista e socialdemocratica «*su basi paritarie con la DC*».

Sul fronte della crisi, non c'è dubbio che l'operazione di ieri modifichi i termini originari della questione. E si spiega anche il cambiamento di idee (e di umore: «*sono ottimista*», ha detto ieri) di Craxi in tema di quadripartito. «*Per forza* — commentano irritati negli ambienti della segreteria repubblicana, che con Craxi aveva stretto un patto così repentinamente stravolto — *se nasce questo governo, non è più quadri-*

Antonio Caprarica

(Segue in penultima)

La sinistra dc entrerà nel governo?

Indirette conferme dei «veti» di Craxi mentre affiorano serie tensioni a piazza del Gesù - Rinvio della Direzione dc - Natta sul «confronto non pregiudiziale»

ROMA — La questione dei *veti* posti da Craxi contro la partecipazione al governo degli uomini della Democrazia cristiana che non danno garanzie di assoluta fedeltà alla politica del «preambolo» è stata al centro delle polemiche di ieri. Non sarebbe gradito Andreotti agli Esteri (e neppure — a quanto sembra — alla presidenza dello stesso partito democristiano al posto di Forlani); così come non sarebbero graditi nel governo i personaggi di maggior spicco della sinistra dc. Il tema scotta. La partita è tutta aperta, e ha già agitato le acque della DC.

Lo stesso Forlani, interrogato dai giornalisti una volta concluso il ciclo delle consultazioni a Montecitorio, si è trovato palesemente in imbarazzo. Gli è stato chiesto seccamente: vi sono dei *veti* sui nomi? Lui non lo ha negato, e dopo qualche esitazione ha risposto: «*Diciamo che oltre alle richieste programmatiche sono state espresse altre richieste e opinioni in ordine alle possibili ipotesi di collaborazione, ma senza atteggiamenti drastici*». E' vero che vi è un *veto* contro la sinistra democristiana da parte di Craxi? «*Chiedetelo a lui*».

Le esitazioni e le mezze ammissioni del presidente incaricato hanno contribuito a mettere in evidenza l'esistenza di questo grosso scoglio. La sinistra democristiana è passata subito al contrattacco con una dichiarazione di Granelli. Il fatto che «*uomini più o meno accreditati di Craxi* — ha detto — *possano anche porre veti su Andreotti o su altri esponenti della DC* (si spiega) *perché questo fa parte di un nuovo stile di fare politica*»; Piccoli e For-

c. f.

(Segue in penultima)

VASTA OPERAZIONE GIUDIZIARIA A TORINO, MILANO, BOLOGNA

Per Prima linea 20 arresti nel Nord

Almeno una ventina di presunti terroristi sono stati arrestati ieri nel corso di una vasta operazione giudiziaria contro «Prima linea», portata a termine in diverse città dell'Italia settentrionale, e soprattutto a Torino, a Milano e a Bologna. La «retata» è stata compiuta dalla DIGOS e dai carabinieri su ordine dei magistrati di Torino e di Milano, che proprio nei giorni scorsi avevano concluso una nuova indagine riguardante la struttura clandestina di «Prima linea». Il blitz di ieri è un «seguito» delle precedenti operazioni giudiziarie che avevano già consentito di colpire molte frange del «partito armato», nella primavera scorsa e all'inizio dell'estate. Ma è anche qualcosa di diverso: gli inquirenti, stando alle prime informazioni, avrebbero individuato una rete clandestina del tutto nuova, messa in piedi dai terroristi negli ultimi tempi per riorganizzare le file decimate dagli arresti dei mesi scorsi. Uno dei capitoli più interessanti di questa operazione giudiziaria, infatti, riguarderebbe il ruolo di alcuni imputati indicati come gli insospettabili anelli di congiunzione tra i «vecchi capi» di «Prima linea» rinchiusi in carcere e le nuove leve di questo gruppo armato. Tra gli arrestati ci sono anche due impiegati di banca milanesi.

A PAGINA 5

Massimo Liberati

Antonio Muscevic

OGGI

questa misteriosa storia delle garanzie

«LA VERA incognita resta il giudizio dei socialisti sul cosiddetto "quadro di garanzie" ancora ieri sollecitato da Craxi a Forlani come elemento indispensabile perché il PSI torni al governo». *Queste righe si potevano leggere ieri sul «Corriere della Sera» in una cronaca politica di Luigi La Spina, il quale non ce ne vorrà, speriamo, se diciamo che anche lui, forse, ha capito ben poco sulla storia delle «garanzie». Quando Craxi le chiese per la prima volta, in direzione dc si guardarono in faccia l'un l'altro, poi decisero come si usa quando c'è da fare un regalo a un parente che si sposa e non si vuol spendere. Si guarda se c'è qualche cosa in casa di cui si può fare allegramente a meno, qualche cosa, come si dice, da «rivogare». «Gli diamo Forlani» dissero unanimi i dirigenti scudocrociati, e così Forlani, bene impacchettato, con i riccioli che fanno con le forbici le commesse che consegnano il cartoccio delle paste, fu dato in garanzia.*

Intanto l'on. Piccoli pareva diventato la madre dei Gracchi. Ha parlato di Forlani a Salerno come del suo gioiello «più alto» e l'altro ieri uscendo dal colloquio col presidente incaricato ha ripetuto la formula che da più di trent'anni i segretari democristiani ripetono sempre uguale: «Al presidente incaricato confermiamo la piena solidarietà della DC per la positiva conclusione del suo complesso e non facile compito». Notate un particolare: che i segretari democristiani non fanno mai nomi. Essi ridicono ogni volta, e sono già quaranta volte, le stesse parole che vanno bene per tutti. Una sola volta, ci pare nel '65, il segretario dc di allora fu discretamente avvertito che il presidente incaricato, poveretto, era morto pochi minuti prima. Ma il dichiarante non batté ciglio e forte della massima che morto un presidente incaricato se ne fa un altro, proseguì imperterrito. La «piena solidarietà» della DC fu solennemente confermata.

Ma pare che questa volta l'on. Craxi non si sia fidato e, giunto davanti a Forlani, gli ha chiesto: «E la garanzia?». «La garanzia — ha risposto l'interrogato — modestamente sono io». «Tu?». E dovete ammettere che Forlani può parere una garanzia come Spadolini può parere la Fracci. Così avrete notato che l'altro ieri la delegazione democristiana era formata da Piccoli, Vittorino Colombo e Bartolomei. Mancava — e avrebbe dovuto esserci — l'on. Gerardo Bianco. L'hanno dato in garanzia anche lui, come quando si va dal macellaio e si domanda che aggiunga un osso perché venga meglio il brodo.

Fortebraccio

La politica estera italiana: ecco cosa chiediamo a un nuovo governo

L'on. Vittorino Colombo è tornato in questi giorni — di fronte alle argomentazioni del compagno Natta a sostegno di un governo di solidarietà nazionale — a proporre la discriminante della politica internazionale come elemento di «sostanziale diversità» non solo per una comune assunzione di responsabilità nel governo dell'Italia, ma addirittura per un costruttivo confronto sugli orientamenti e sulle linee programmatiche del futuro governo. Con quali argomenti?

Pensiamo sia bene ritornare su alcuni di essi, in modo meno sbrigativo e disinvolto di come non abbia fatto il vice segretario della DC. Cominciamo pure dagli atteggiamenti assunti sulla questione dei missili.

La nostra posizione è stata chiarissima e precisa sin dall'inizio: rinviare la decisione relativa alla produzione e alla installazione dei missili «Pershing» e «Cruise», contemporaneamente alla richiesta alla parte sovietica di bloccare la produzione e l'installazione degli «SS-20». Cogliere l'offerta di aprire un negoziato che permettesse di ristabilire un equilibrio di forze, nella reciproca sicurezza, ad un livello di armamenti più basso. Vorremmo ricordare che tale posizione non era solo la nostra, ma del 42% del Parlamento, e quindi anche di una parte della maggioranza, e nel paese medesima posizione avevano tutte le più importanti organizzazioni cattoliche. Questa posizione, che godeva del sostegno della maggioranza dell'opinione pubblica, coincideva in Europa con quella di importanti forze socialiste, socialdemocratiche e cristiane e con quella di due dei cinque governi interessati, quelli dell'Olanda e del Belgio. L'orientamento del primo governo Cossiga, invece, fu quello di approvare la decisione per ristabilire, si disse, l'equilibrio delle forze in Europa e, contestualmente, per intraprendere subito dopo tutte le opportune iniziative per un negoziato il cui esito consentisse di non attuare, in tutto o in parte, le decisioni prese dalla Nato a Bruxelles il 12 dicembre. In tal senso si pronunciò l'allora ministro della difesa on. Sarti, mentre il presidente del Consiglio in Senato si dichiarò pronto a recarsi a Mosca a discutere con i dirigenti sovietici su questa base. Intanto si chiedeva pubblicamente agli USA la ratifica definitiva del «SALT II».

Che ne è stato di quelle posizioni, dopo la costituzione del secondo governo Cossiga? Se la settimana prossima si avvierà tra USA e URSS un prenegoziato sui missili ciò premierà le posizioni mantenute dai governi di Olanda e Belgio, gli sforzi perseveranti compiuti dalla RFT e dal cancelliere Schmidt e persino i nuovi accenni del governo britannico, il cui ministro degli Esteri, lord Carrington, ha prospettato le possibilità di una «rinuncia se non totale almeno parziale ai nuovi missili USA». E premierà gli sforzi coerenti di quelle forze politiche, e la nostra fra queste, che in Europa e in Italia, hanno mantenuto ferma la richiesta del negoziato e sviluppato una iniziativa volta ad impedire, da una parte e dall'altra, l'installazione di nuove armi nucleari nel nostro continente.

Dal governo italiano, invece, in questi mesi non si è avuta nessuna iniziativa in questa direzione, ci si è dimenticati delle dichiarazioni fatte e degli impegni presi e si è persino trovato il modo di far sparire dal comunicato dell'incontro Cossiga-Carter ogni riferimento al SALT II e alla sua ratifica. A quel che si sa l'unico impegno concreto sarebbe

Antonio Rubbi

(Segue in penultima)